

carie

LA RIVISTA LETTERARIA CHE VA ALLA POLPA



ANNO 3

N.8

Editoriale

Si sedettero uno in fronte all'altro, ognuno con il proprio thè, comodi sul proprio futon, e dopo aver chiuso le porte, nel massimo del silenzio, il signor J. disse: - Abbiamo perso la guerra? Il signor K. rispose di sì. Che era evidente.

Il Signor J. disse che era amareggiato. Non tanto per aver perso. Poteva capitare. Ma perché non riusciva a capire la motivazione.

Il Signor K. gli chiese allora delle sue coltivazioni di riso, un hobby che il Signor J. amava e teneva in grande considerazione, sebbene non fosse l'attività principale del suo impero aziendale.

Il Signor J. rispose che andavano molto meglio, che la guerra lo aveva costretto a fare dei cambiamenti, che però avevano permesso una maggiore produttività.

Il Signor K. sorrise. Quando è successo? gli chiese.

Quando ho deciso che il mio chicco di riso, per essere venduto (anche se in minima quantità) e essere ancora accettato dal mercato, doveva avere un grande valore per chi lo comprava.

Il Signor K risorrise e chiese: - E da quale pensiero sei partito? Ho pensato, rispose il Signor J. che dovevo ripartire dal bello assoluto. E ho selezionato. I migliori chicchi, le migliori piante. I migliori terreni e le migliori risaie. Il resto, via.

Sembra molto interessante, disse il Signor K. E ora, mangiano il tuo riso esclusivo?

Fu un momento di grande silenzio. Il Signor J. aggiunse thè alla sua tazza. Dopo aver bevuto si asciugò le labbra con un fazzoletto. Poi, guardando fisso negli occhi il Signor K. disse:- Non avrei accettato e promosso il cambiamento se questo non fosse stato per il solo fine del bello, poiché è il bello che rimane, insieme all'utile, nel futuro di tutti. Ricchi o, molto più spesso, poveri che siano. Noi glielo forniremo, sperimentando e cambiando mille e più volte, se questo servirà a renderli felici.

Il Signor K., grande accademico, sorrise al Signor J., si inchinò e uscì. Il sol levante finalmente calò e rinfrescò.

Davide Genta

LA RIVISTA LETTERARIA CHE VA ALLA POLPA

Carie è un gruppo di amici.
Siamo dottori illustratori ed
economisti con
la passione per la lettura.

CARIE È UNA RIVISTA DI RACCONTI ILLUSTRATI.

Non fatevi ingannare dal
nome, il tema odontoiatrico
fa solo da dentiera.

Indice

- 7** **ROSPO CORRI PER ME**
DI LIVIO MILANESIO
- 11** **SCHERMO TATTILE**
DI RICCARDO GIACOMINI
- 15** **LA REGINA DI SABA**
DI SILVIA MIOTTI
- 21** **I 13 BAMBINI, UN'ORDINARIA
FAVOLA NERA**
DI GIOVANNI BUTTITTA
- 27** **TACCO 12**
DI SIMONETTA MANNINO
- 33** **LE GIORNATE**
DI ANDREEA SIMIONEL



ROspo CORRI PER ME

LIVIO MILANESIO

1.
Invece esiste una sola immagine di Babi di Geminella, l'atleta che arrivò secondo alla Maratona del 1961. Al quarantesimo chilometro ha la testa alta, il passo composto, lo sguardo di chi sta per morire. Venti passi avanti, al centro della fotografia c'è Bikila, il campione scalzo che vincerà la gara. Dietro al Babi un puntino che è Abdelssalem che vincerà l'argento. Loro corrono contro il tempo, il Babi corre per arrivare alla fine.

Era nato il giorno della Liberazione. La prima gara a cui assiste la corre suo fratello Sebastiano contro una raffica della Milizia. Perde la sfida. Lo avevano spedito ad annunciare la nascita del quintogenito: il Babi. Il Babi corre per la prima volta tra le colline del Geminella alla ricerca di aiuto per il padre colpito da un infarto. Perde la gara. Perde tutte le gare successive a causa delle gambe corte e storte che gli guadagnano il soprannome di Babi, il rospo.

Non smette di correre. Corre a scuola, corre per superare i trattori, corre più delle biciclette. Corre dormendo sognando del padre e di Sebastiano. Tentano di fermarlo con il ragionamento, le corde, le sberle, i carabinieri. Quando lo rilasciano torna a casa di corsa. Gli ordinano il Veronal e lui corre alla farmacia di Cherasco per procurarselo. Per sfinirlo il medico e il Municipio lo usano come telefono per i messaggi urgenti. Si guadagna qualche lira e la stima dei compaesani.

Lo incontrano lontanissimo dal paese, di corsa, bardato come un soldato o mezzo nudo. Gli offrono di caricarlo sul cassone del camion per riportarlo a casa ma lui neanche risponde. Riappa-

re in paese dopo due giorni.

Ogni tre settimane facciamo una colletta e gli regaliamo le scarpe: ne consuma così tante che sua madre non ne può più comprare.

Quando corre è bello da vedere.

2.
Annunciano che le Olimpiadi verranno a Roma, lui ne ha undici. Il Babi comincia a correre senza cognizione. Corre a testa bassa, sbatte, rimbalza contro le porte, prende le curve troppo strette, attraversa senza guardare. Corre come la pallina del flipper nuovo del Bar Umberto. Ha un livido sulla fronte, le ginocchia e i gomiti scorticati. Bisogna fare qualcosa per fermarlo, qualsiasi cosa o quello s'ammazza. Nessuno lo vuole sulla coscienza.

Le Olimpiadi. A tutti questa sembra un'ottima idea. Si sfoga una volta per tutte.

Magari qualcuno lo vede e se lo porta in squadra, come nel calcio, e il Babi si fa la sua vita lontano da qui. Risolto. Ma come si fa? Nessuno lo sa. Nessuno ha un amico che ha un amico che ha un parente che potrebbe saperlo. L'idea sembra morire. Poi dico: «Lo porto a Roma, laggiù troveremo il modo». Non so cosa mi sia saltato in mente.

E raccogliamo abbastanza soldi per il treno e una pensione dalle parti di via Prenestina. Mi insegnano ad usare il telemetro e l'esposimetro di una Baldawerk con custodia e cinque rullini. Mi consegnano un paio di scarpe da corsa bianche immacolate. «Queste fagliele vedere solo alla partenza altrimenti le consuma sul

treno». Per una settimana non chiudo occhio, il Babi dorme come non fa da anni. Da quando gli dico che saremmo andati a Roma ha scoperto il piacere di camminare.

Partiamo l'otto settembre sera da Porta Nuova, arriviamo il nove mattina alla stazione di Termini. La Maratona è il dieci, è tardi, ma non ci sono tanti soldi per la pensione vicino a via Prenestina. Fatichiamo ad uscire dalla stazione, siamo sempre controcorrente nel fiume della gente. Il Babi mi giura di non allontanarsi ma scalpita. Salta sul posto per mantenere la promessa. Alle quattro riusciamo a mangiare pranzo. Ci perdiamo continuamente. Mai vista tanta gente.

Entriamo nella pensione che è notte. Non abbiamo combinato niente e

io voglio solo morire. Il Babi si infila a letto e spegne la luce. Ha quindici anni e mezzo e sembra più grande di me. Al mattino è spettinato, esile, lento. Il volto,

che avevo sempre e solo visto di sfuggita è immobile. È come se lo conoscessi per la prima volta. Scendiamo in strada senza più speranza. A sera comincia la Maratona e non sappiamo neanche da dove parte.

In un bar c'è la televisione che trasmette le Olimpiadi. «È la prima volta al mondo» dice il garzone «ci vedono in tutto il mondo!». Il Babi comincia a saltellare sul posto. «Sai da dove si parte? Dalla scalea del Campidoglio». Non sappiamo cosa sia ma ci mettiamo a correre per trovare questa scalea.

Vigili urbani, netturbini, signore con bambini, tutti ci sospingono verso il Campidoglio. Tutti vogliono vedere il Babi correre. Anche da casa lo vedranno, nel salone del Medico che ha la televisione.

Nel centro della capitale del mondo si è radunata tutta l'umanità. E sta tra noi due e la partenza.

3.

Sentiamo a malapena lo sparo del via. Il Babi ha gli occhi che non gli stanno nella testa. «Io vado» dice. «Aspetta» dico e gli do le scarpe immacolate. Non ho tempo e comincia a correre scalzo. Corre un po' a caso seguendo gli sguardi degli spettatori. Poi la folla si dirada e vede i corridori. Gli si affianca oltre le transenne e non li molla più. C'è un altro che corre scalzo lì

davanti, per il Babi è un segno e lo sceglie come guida. Se quello arriva fino alla fine, ci arriverà anche il Babi.

Io sono lì davanti. Nella confusione ho rubato una bicicletta, altrimenti non lo avrei mai più visto. Spingo sui pedali, mi porto avanti, mi fermo, prendo la macchina fotografica. Ma loro sono già passati.

Riesco a scattare una sola fotografia al quarantesimo chilometro. Con le ultime forze mi affianco al Babi. Lui hai i piedi che sanguinano, la camicia

bagnata di sudore. Sento il rumore dei denti che stringe. «È come morire» dice.

All'arrivo, il suo arrivo segnato da niente, cade a terra. Cado anche io dalla bicicletta e lo abbraccio. Mi guarda con gli occhi sgranati e la bocca aperta. Come uno scheletro che soffia.

«È come» sussurra.

E sorride.

Quando corre è bello da vedere



SCHERMO TATTILE

RICCARDO GIACOMINI

La ragazza stava in piedi davanti a lui, lo sguardo basso e le braccia adese al corpo. Lui, con naturalezza si rivolse a lei, con una leggera nebbia che gli usciva dalla bocca: «strappa una fettuccia di cotone, torcila fino a farne una cordicella e afferrane l'estremità con le pinze».

Mentre parlava eseguiva con precisione tutto quello che stava spiegando alla ragazza, rivolgendosi a lei utilizzando l'imperativo in un modo così incoraggiante che faceva sembrare tutto abbastanza semplice.

«A questo punto inseriscilo nel naso, ma non così» disse lui inserendo le pinze che stringevano l'ovatta nella narice parallelamente al volto «bensì così: perpendicolarmente alla faccia. Ora affonda senza paura fino a quando sentirai il rumore delle cartilagini che si rompono». Appena disse così, mentre le pinze affondavano si udì il rumore come di un guscio d'uovo che veniva accartocciato in un pugno. Lui la guardò sorridendo e lei rispose con un sorriso misto ad un sospiro profondo.

«Come mai dobbiamo fare una cosa del genere?» chiese lei che parlava per la prima volta da quando erano entrati nella stanza.

«Per evitare che escano i succhi gastrici» rispose lui ritornando ad assumere un tono professionale «vedi, quando questo signore è morto i batteri che aveva nello stomaco non sono morti con lui, anzi, sono stati ben contenti poiché ora possono lavorare in santa pace senza che gli anticorpi vadano a rompere loro le scatole. Questo produce un sacco di gas che da qualche parte deve sfogare, perciò lo stomaco si gonfia ed essendo il corpo disteso tutti i liquidi vengono spinti fuori dal naso e dalla bocca... il che potrebbe risultare inappropriato se

lo vedessero i nipotini».

«Decisamente inappropriato» rispose lei prendendo la pinza con il cotone dalle mani di lui che glielo stavano porgendo tese sopra il corpo.

Lei ripeté in modo ineccepibile l'operazione che lui aveva appena compiuto guadagnandosi un'espressione di apprezzamento da parte di lui che le disse: «Una volta, me lo ricorderò per sempre, non avevo tamponato col cotone una signora decisamente sovrappeso. Il giorno dopo quando tornai per metterla nella cassa scoprii che si era digerita la faccia, te lo giuro! I succhi gastrici erano usciti e le avevano fatto una specie di maschera di schiuma grigia, avevano lavorato tutta la notte e le avevano corroso il volto. Quella poverina sembrava uno di quegli zombi dei film di serie b, con due tagli al posto del naso ed i denti bene in vista».

La ragazza sembrava stranamente divertita da questa storia e mentre creava il cordoncino di cotone spiegò, sempre lavorando, di come avesse scelto l'impiego all'obitorio perché non sopportava più di lavorare dovendo interagire con le persone, mostrando il suo miglior sorriso. Dopo aver visto l'annuncio di quella ditta di Pompe Funebri lasciò il precedente impiego da un giorno all'altro, ed ora questo lavoro le dava l'illusione di fare, in qualche modo, qualcosa di utile.

Discorsero a lungo mentre lui le spiegava come forare lo stomaco per drenare i liquidi, come inserire le calottine semisferiche sotto le palpebre per creare l'illusione che gli occhi non si fossero disseccati, come cucire insieme le gengive per chiudere la bocca e come far calzare alla salma camicia e pantaloni. Nelle tasche di quei vestiti si poteva trovare di tutto: lire,

preservativi, confessioni, dentiere, disposizioni, sigarette. Tutto doveva rimanere lì dentro e sebbene non vincolati ufficialmente da alcun segreto, nessuno avrebbe dovuto sapere nulla del contenuto delle tasche, bastava informare la famiglia di eventuali oggetti preziosi.

«Alla lunga questo lavoro cambierà la tua scala di valori» disse lui alla ragazza «le cose ovvie ti sembreranno imperscrutabili mentre cose invisibili diventeranno enormi per te, se seguirai con questa professione. Sai annodare la cravatta?» chiese lui mentre perfezionava un nodo «io ho imparato per questo lavoro, avrò fatto migliaia di nodi a migliaia di cravatte e credo di non averne mai indossata una».

«In che modo dovrei cambiare scala

Per evitare che escano i succhi gastrici

di valori facendo questo lavoro? » domandò lei.

«Non so bene spiegartelo, credo sia soggettivo, ma se continui su questa strada lo vedrai. Ti accorgerai che i morti su questo tavolo erano convinti di vedere l'indomani tanto quanto lo sei tu oggi. Io personalmente trovo confortevoli cose che un tempo mi avrebbero lasciato indifferente. Cambierai anche il tuo umorismo, credo» rispose lui sistemando le labbra alla salma.

«Spero di non deprimermi troppo» fece lei.

«No! Anzi, tutti credono che debba succedere, ma non succede. Semmai affronterai le cose con un rinnovato senso dell'ironia. Io mi sono sempre chiesto, per dire, se le dita di un morto siano in grado di attivare lo schermo tattile di uno smartphone, ma ho sempre trovato maleducato provarci col dito di qualcuno a cui magari non sarebbe piaciuto fare da cavia».

Lei rise e gli disse sempre sorridendo: «Puoi provare con me se ti capiterà di preparare la mia salma! Vivendo in un paesino uno di noi vestirà l'altra probabilmente».

Il clima era disteso in un modo che solo cinque minuti prima sarebbe sembrato immaginabile e i due finirono la vestizione insieme, venne allestita la camera ardente e si fece il funerale. Fecero insieme una decina di vestizioni e tra loro si formò quell'intesa che nasce solo tra persone accomunate da qualcosa, per quanto ordinario. Quella simpatia che nasce nella sala d'attesa tra due malati che seguono la terapia lo

stesso giorno della settimana, o tra due anziani che ritirano entrambi la pensione il primo del mese. Tutti e due iniziarono a provare un grande affetto per quei momenti insieme all'obitorio, non era per forza un affetto verso l'altra persona, ma per quel frammento reciprocamente visibile l'uno dell'altra. Parlavano lavorando, per intense mezze ore. Dopo poco lui lasciò l'impiego per passare il testimone a lei che continuò perfezionandosi e diventando sempre più disinvolta, abile e, para-

dossalmente, richiesta.

Tre anni dopo lei non poteva più fare a meno di vedere la pelle sottile delle braccia degli anziani che incontrava alla fermata del bus se non come quella che da morti si sarebbe strappata come carta velina sotto le sue dita che strappavano un cerotto, le persone sovrappeso le sembravano dei maleducati che non pensano al fatto che dopo l'infarto verso cui avanzavano irrefrenabili qualcuno dovrà maneggiare la loro pesantissima salma. Guardava con antipatia alla gente che le mostrava interminabili serie di fotografie scorrendo all'infinito il dito sul telefono e persino a chi le inviava le GIF del buongiorno.

Osservava la moltitudine delle persone che la circondavano in funzione del fatto che prima o poi sarebbero stati dei morti che avrebbero digerito sé stessi se non ci fosse stato il suo cotone, delle salme impossibilitate a provare qualcosa di nuovo. In compenso aveva sviluppato un amore incondizionato per le cose fatte o viste per la prima volta, belle o brutte che fossero.

Arrivata all'obitorio un giorno, sotto il lenzuolo bianco trovò un uomo che la malattia aveva svuotato di vita e di vigore, come ne aveva visti a decine. Iniziò a radere la pelle che pareva adagiata su quel teschio e passata dopo passata vide riemergere vaghi i lineamenti che prima non aveva notato. Spostò rapida lo sguardo al nome stampato sul bracciale che portava alla caviglia. Era lui. Passò cinque o sei secondi ad osservare quel volto irricognoscibile dove ora poteva chiaramente distinguere le sembianze di chi l'aveva avviata al mestiere.

Da lì in poi continuò a lavorare più lentamente.

Finiti di tamponare naso e bocca prese

i vestiti dal sacchetto dov'erano e sorrise vedendo che mancava la cravatta. Lei macchinalmente prese a controllare come da prassi se nelle tasche ci fosse qualcosa di valore di cui informare la famiglia.

Trovò solo un biglietto che diceva:

“Usa il mio dito sul tuo telefono, comunque vada avrai scoperto qualcosa di nuovo”. Alla fine del messaggio due punti e una linea curva formavano una faccia sorridente. Lei sorrise a sua volta, impugnò con delicatezza l'indice di lui, come se stesse prendendo le impronte ad un innocente e lo avvicinò allo schermo lucido del proprio smartphone, esitò un momento prima di appoggiarlo. Poi lo fece premere.



LA REGINA DI SABA

SILVIA MIOTTI

Cercherò di essere breve: devo scappare in anticipo, più tardi vengono a scattarmi delle fotografie nel giardino della villa. Spero non le dispiaccia. Il fatto risale a ieri mattina, provo a raccontarglielo proprio così come è successo.

Dunque... Anna è venuta a trovarmi verso le nove e mezza, nella villa al lago appunto.

È scesa dalla barca come quando eravamo ragazzine e facevamo finta di essere Jackie Kennedy e Maria Callas. Se ci ripenso è andata meglio a noi, che tra l'altro non abbiamo mai condiviso neanche un uomo.

Non la vedevo da parecchio scendere dalla barca in quel modo. Annette, la chiamo quando voglio essere affettuosa: secca e bionda, con quel musetto allungato che la fa somigliare a un cocker. Quando glielo dico si arrabbia.

L'idea iniziale era di metterci a chiacchierare sulla terrazza che affaccia sulla darsena, ma era infattibile: la foschia mi dà troppo fastidio. Non sono anziana, chiariamoci, è che quando ero piccola mia zia Alma, pochi giorni prima di morire, mi ha detto: «Quando vedi la bruma che sale dal lago son io che vengo su ad accarezzarti!». Sapeva fare scherzi pesanti la zia Alma. Allora ho chiesto di servirci la colazione all'interno, nella sala di fianco al loggiato.

«E quindi? Come stai Tata? Com'è stato Hong Kong?». Ci chiamiamo così. Lo so: fa schifo a tutti ma a noi piace.

«Pazzesca, organizzata benissimo. Però sono contenta che i ragazzi non siano andati a scuola lì» ha sospirato. «Hai sistemato ancora la casa? Stupenda: proprio il tuo stile» mi ha detto guardandosi attorno.

«In effetti ho fatto fare qualche lavoro

mica male» si ricorda Dottore di quando le dicevo che avrei voluto fare la designer di interni? Quando era appena morto mio padre e non ero sicura di prendere l'azienda? Ecco.

«Come stanno i ragazzi?» mi ha chiesto.

«Oh bene, Filippa è sempre alla Columbia. La fanno studiare, la bestiolina».

«Ci credo. Pierre a Yale ha una crisi di stress un giorno sì e un giorno no. E Max invece?».

«Sta bene?» non volevo starle a spiegare che mio figlio ha preso un anno sabbatico per girare l'Australia con uno zaino lercio. Anche perché l'ha preso quasi tre anni fa ormai.

«Caroline è in Svezia, lo sapevi?».

«Ma dai! Ma non era a Ginevra?» le ho risposto.

«Ha finito di studiare qualche mese fa. Lavora in un istituto che si occupa di cooperazione internazionale...».

«Ma deve andare in posti pericolosi?» ho chiesto.

«Forse il prossimo anno. Fanno un campo vicino a Mosul mi pare si chiamano, comunque in Iraq».

«E non sei preoccupata?» le ho domandato d'istinto.

«Certo, però queste sono belle esperienze». Si atteggia da progressista, ma darebbe chissà cosa per vedere Caroline disegnare gioielli di lusso come fa lei, glielo dico io. Sì, Anna disegna gioielli meravigliosi: un vero talento.

«Comunque mi ha detto che ogni tanto dovrà andare in aggregato con le missioni ONU. I peacekeeper li chiamano» ha aggiunto. Anna non ha mai saputo niente di missioni dell'ONU. Non credo sapesse neppure bene che cosa fosse l'ONU, prima. E poi che cazzo vuol dire "in aggregato" con l'ONU? Boh. Mi scusi eh, ma davvero io non capivo cosa volesse dire. Pea-

Come stanno i ragazzi?

cekeeper, parola di per sé cacofonica... io conosco solo i pacemaker, quelli per il cuore, perché ne aveva uno mio padre.

«Senti come va la collezione nuova?». Quando le parli delle sue collezioni Annette dimentica tutto il resto. «Oltre le aspettative. Ho in mente di aprire un'altra boutique in zona Mayfair, piccolina eh, niente di che...».

«Comunque pensa Fra» ha continuato ispezionando ammirata uno dei miei bicchieri di Murano blu - Caroline si lamenta che ci sono 131 conflitti armati nel mondo oggi».

Anna non aveva mai tenuto a questo genere di informazioni.

Ho fatto la faccia che si usa quando ci si stupisce. Cosa dovevo fare?

«Per esempio in Yemen è un disastro». Preciso che Anna non sa neanche dov'è lo Yemen.

In quel momento è entrata la mia donna filippina, Iska, che adoro, e ha portato la colazione.

Lo dico per ricordarmi meglio la scena.

«Ciao Iska come stai?».

Anche Anna adora Iska.

«Tra le altre cose» ha ricominciato «l'organizzazione di Caroline fa ricerca sulle esportazioni militari e il traffico d'armi nei paesi più complicati. Dicono che non puoi mai sapere davvero dove vanno a finire le armi».

Ho pensato: ma è scema?

Ecco, no perché lei lo sa cosa fa la

mia famiglia vero Dottore? Armi automatiche, artiglieria, munizioni e sistemi d'arma da cinque generazioni, e che cavolo! Per sistemi d'arma intendo quelle cose tipo mitragliatrici e cannoni. Ora, forse sbaglio, ma non mi pare il massimo della delicatezza, da parte di un'amica, tirare fuori certi argomenti davanti a me. O no? Ah, ma non è finita qui.

Io le ho detto: «Ma dai, interessante», sperando che avrebbe cambiato argomento.

E invece no. «Il mese prossimo, insieme all'associazione di Carol, organizzo una raccolta fondi per il campo dell'UNICEF in Yemen».

Doveva sentire come lo ha detto, sembrava la reincarnazione di Gandhi. Magra è magra: mangia solo avocado e mi ha detto che ha iniziato pilates.

«Un evento grande, dovremmo riuscire ad avere anche qualcuno dal ministero» ha continuato - e poi vorrei invitare i Blair da Londra. Cherie è mia cliente».

«Dai, ti porto anche io qualcuno» ho detto.

«Ecco non ti arrabbiare» ha abbassato la voce «Carol mi ha detto che sarebbe meglio che tu non venissi. Non perché sei tu, ci mancherebbe, ma come rappresentante dell'azienda... magari piuttosto fai una donazione da privato che ne so... via internet, senza farti pubblicità!», si vedeva che non sapeva cosa dire.

«Tata, ma lo sai quanto ho donato io all'UNICEF qualche anno fa quando c'è stato il terremoto ad Haiti?».

«Lo so, le ho detto che tu fai tanto nel settore, ma non dipende da lei giuro!

I suoi capi sono fiscali su queste cose».

«Ma quali cose?! Cosa c'entra la mia azienda, amore?» ci chiamiamo amore quando abbiamo bisogno di ricordarci che ci vogliamo bene altrimenti ci si

scannerebbe. Un trucco da peacekeeper, tanto per stare in tema.

«Ma niente, amore, io lo so. Ma Carol lo sai, è di una testardaggine...».

Faceva la carina, ma potevo sentire il puzzo di una presunta superiorità morale venirle su dai capelli.

«Le porto un paio di disegni e le passa...» ho detto.

«Ma infatti, Franci, per me devi venire» poi si è messa a tastare il bracciolo della poltrona neanche fosse la coscia di un uomo «ma questa è quella che hai fatto fare su misura?».

«Sì: design italo-danese. Forse il massimo».

Lì ci siamo rilassate.

«Eh sì, non ce ne sono molte in giro di ragazze come Caroline» l'ho detto perché volevo a tutti i costi che la mia educazione vicesse sulla sua cafoneria pacifista.

Annette ha fatto un'espressione di quelle false che si capiva fingeva compassione.

«Scusami Tata...» che significava “scusami se mia figlia ti vuole far sentire una merda”, perdoni la parola, «posso chiederti una cosa?».

Le ho detto di sì, tanto me l'avrebbe chiesta comunque.

«Ma è vero - questo me lo ha detto Caroline, ma io te lo chiedo solo per curiosità - che avete aumentato il fatturato del 48% - dal 2011 mi pare - per tutte le guerre che ci son state in Medio Oriente?».

«Mah» ho fatto la superiore «innanzitutto quando hanno ritirato i soldati dall'Iraq ci abbiamo perso di brutto, mica guadagnato. E poi guarda che le armi servono anche a risolverle le guerre, mica solo a farle scoppiare». Lo diceva mio padre, io lo scrivevo sempre nei temi che quella rompiscatole della maestra ci dava sulla pace nel mondo e queste scemenze qui.

«Ma infatti, è quello che le ho detto anche io!» figuriamoci se le ha detto così «ma guarda, Carol adesso ha una visione sulla guerra che è impossibile farle cambiare idea. Per lei non bisognerebbe mai farne, guai a dirlo!».

«Eh insomma, un po' sinistroide...» le ho detto.

«Beh, noi in famiglia siamo sempre stati più a sinistra che a destra» ha detto fingendosi convinta, ma si vedeva che se lo stava chiedendo in quel momento «credo che sia per il lavoro: penso abbia tante informazioni sai... di prima mano. Scusami ancora eh, amore».

«Ma figurati» lì ero ancora tranquilla

«non è mica un problema. Capisco l'idealismo. Ma io devo dare lavoro a delle persone, devo rispondere a dei clienti Tata. Lo sai cosa vuol dire avere delle commissioni dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti?».

L'ho zittita.

«Hai ragione, ed è quello che ho detto a Caroline. Cosa vuoi, che Franci chiuda l'azienda di punto in bianco? Mica è colpa sua della guerra, che ne so... in Iraq!».

Ho alzato gli occhi al cielo: «Meglio che non li inviti i Blair alla raccolta fondi, dammi retta...» ho risposto, tanto ero sicura che non avrebbe capito. A quel punto Annette si è sfilata i sandali e ha appoggiato i piedi nudi sul tappeto persiano: aveva le unghie appena fatte, rosse come i gerani nei vasi di pietra sulla terrazza.

In quel momento un bagliore ha rischiarato la foschia sul lago: sembrava dovesse apparire la Madonna da un momento all'altro. Ci mancava giusto la Madonna... mi avrebbe rotto i coglioni anche lei di sicuro. Immerse in quella luce bianca io e Anna ci siamo guardate e, senza dircelo, ci siamo ispezionate le rughe a vicenda, al netto

dei restauri.

«Siete stati ad Andermatt a Natale?», le ho chiesto tanto per cambiare argomento.

«Sì, ma ha nevicato fin troppo. È venuta anche la fidanzatina di Pierre lo sai? Bellissima. Le ho proposto di collaborare con l'azienda di suo padre per creare un orologio gioiello. Sai tipo... tu metteresti un orologio con la mia banda in diamante e oro come cinturino?». Ecco, questa è l'Anna che io conosco.

«Ma che meraviglia!» lo pensavo davvero - Te li faccio vendere anche in Arabia. La prossima settimana vado a Riyad». Non l'avessi detto.

«Per lavoro?», ha chiesto.

«Stiamo seguendo una commessa» ho chiuso secca.

«Scusa sai per i discorsi di prima, non ho neanche pensato potessero darti fastidio...» mi ha sorriso. Poi si è messa in piedi davanti alla portafinestra. Aspettavamo tutte e due che si rasserenasse: avevamo bisogno di aria. «Ma figurati, non ci stavo neanche più pensando» ho mentito, proprio come aveva mentito lei.

«Stai facendo pilates alla fine?» le ho chiesto «stai troppo bene».

«Eh sì, non ti ho detto che ho trovato un posto carinissimo vicino a casa?» ha sorriso e si è voltata di nuovo per farsi ammirare: sembrava avesse ancora trent'anni. Dal dietro.

«E senti» mi ha detto mentre si passava le mani sui fianchi, per ribadire che era proprio in forma «nessuno ti ha mai fatto storie per il fatto che vendi le armi a questi dell'Arabia Saudita? Qualche giornalista dico. A parte che lì le donne non guidano, lo sapevi?».

«Se è per questo neanche tu» ho riso «hai l'autista da quindici anni Tata! E comunque adesso sì che possono guidare».

«Va beh, ma sono dei pazzi, no?».

Anna è una che andava fino all'altro ieri negli Emirati solo per fare shopping.

«Ma che problema hai? Nessuno mi ha detto che non devo vendere all'Arabia Saudita: non c'è nessun embargo. La mia azienda fa tutto secondo le regole» sono diventata seria.

Mi sarei aspettata che dicesse, come al solito: «Ma figurati, lo so bene amore» e invece stavolta no.

«Boh. Caroline ha detto che in Yemen cadono le bombe con il nome della tua azienda scritto sopra e che stanno ammazzando tantissimi civili». L'ha buttato fuori tutto d'un fiato.

A quel punto il sole è esploso nella stanza. Lo so che non è la metafora più adatta, ma è successo questo. La foschia si è sciolta all'improvviso e fuori si è allargato un cielo blu spettacolare: da casa mia la vista è imperdibile. Peccato che ero così nervosa.

«Scusa puoi ripetere?», le ho chiesto.

«Tu lo sai per cosa si usano le tue bombe?» ha insistito.

«Per i traslochi» ho risposto ironica.

«Mi prendi in giro?!» ha quasi gridato, e intanto si sistemava i capelli come fa sempre quando è agitata.

La luce aumentava sempre di più; Anna aveva ai polsi quattro dei suoi braccialetti, oro rosa, zaffiri e via dicendo, che lanciavano schegge luminose in giro per tutta la stanza: sembrava la regina di Saba. Per poco non mi ha accecato Iska, che era lì a sparcchiare. Lei lo sa che il regno di Saba è l'antico Yemen vero? Anna di sicuro no.

Sono uscita fuori in terrazza per prendere aria. Sulla sdraio mi sono tolta il golfino e sono rimasta in maglietta, indossavo una delle sue collane.

«Ti sta benissimo» mi ha detto Annette facendo cenno a Iska di portarle

un'altra sdraio.

«Comunque» ho ripreso il discorso senza sorridere «non lo sapevi prima che lavoro faceva la mia famiglia? Lo scopri adesso che tua figlia vuole il Nobel per la pace?».

«Tata» ha risposto «ovvio che per me non è mai stato un problema, è Carol che mi stressa. Io non metto in dubbio che tu faccia le cose per bene, però hanno detto che lo Yemen è la peggior crisi umanitaria del mondo...», Iska le ha portato la sdraio.

«Cosa vuoi che ti dica» lì mi sono arrabbiata «che mi sento responsabile? Non vuoi neanche che faccia beneficenza! Dimmelo tu allora cosa devo fare. Guarda che se non le costruisco io le bombe le costruisce qualcun altro. I turchi, per esempio. Dio ce ne scampi, se si mettono quelli a costruire le mie bombe: allora sì che sono problemi!».

«Franci, ma tu lo sai che in Yemen hanno colpito un ospedale qualche mese fa? Sono morti tantissimi bambini...».

Il suo tono di voce patetico mi infastidiva. Comunque io con i Sauditi ci parlo poco, non mi piacciono neanche. Fanno il loro, io faccio il mio.

«Non è che posso chiudere l'azienda perché presumo che i miei clienti non si comportino bene. E allora tu scusa? Ci sono certe troie che mettono i tuoi gioielli!».

Le ho proprio detto così: quando ci vuole ci vuole.

«Guarda che sei tu ad avere addosso la mia collana adesso!» mi ha risposto.

Lì è stata arguta, la stronza.

«Lo sai, nel passato tuo marito non si è sottratto a qualche investimento nel mio ramo» le ho detto passandole la crema, visto che tra una cosa e l'altra ormai si era fatto quasi mezzogiorno.

«Lo so Franci, mi ricordo» ha detto spalmandosela sul collo, dove ha più rughe «ma Carol non lo sa, se no come minimo direbbe che così ci abbiamo pagato i suoi studi».

«E avrebbe anche ragione! La guerra mantiene la pace, siamo sempre lì» ho chiuso il tubetto di crema.

Poi mi ricordo che Annette si è tolta i bracciali, quelli da settemila euro l'uno, e li ha appoggiati sul tavolino per abbronzarsi i polsi: con le braccia vuote non sembrava neanche più lei.

A quel punto è scesa una quiete magnifica e nessuna delle due ha più parlato. Allora io, non so perché mi è venuta questa idea, mi sono sforzata di immaginare una bomba che cadeva dentro al lago, tipo che suono avrebbe fatto o cose così... ma non ci sono riuscita. Ora, lei Dottore penserà: «Tutto qui?». Beh, insomma, a me non pare poco. Non me la aspettavo da Annette: io non sono mai andata a rompere le scatole sul suo lavoro, non mi permetterei mai. Però le dirò: è stato ancora peggio non riuscire a immaginare la bomba cadere nel lago. Ecco, quella roba lì mi ha dato fastidio. È come, che ne so, se un pasticciere non riuscisse a immaginarsi il sapore di una torta. Boh, lei cosa dice?

Silvia Miotti è nata a Sondrio nel 1986. Dopo aver vissuto a Milano e a Londra, da due anni vive a Bruxelles dove lavora come traduttrice. Seguendo il detto di Mark Twain per il quale «Una bella vita non è mai logica», la sua vita sino ad oggi non è stata logica, ma senza farlo apposta, altrimenti sarebbe stata logica.

I 13 BAMBINI, UN'ORDINARIA FAVOLA NERA

GIOVANNI BUTTITTA

Il bambino n° 2 avviò il movimento. Puntò il coltello alla gola del bambino n° 1, rallentò l'azione per assaporare il momento, poggiò la lama come se cercasse uno squarcio, giocò di punta ricavando una goccia di sangue; e attese, tra le ombre pomeridiane che avvolgevano il vicolo.

Il bambino n° 1, le spalle incollate al muro, tirò indietro la testa per quello che poté, la girò per allontanare da sé la punta dell'arma da taglio e quando guadagnò spazio sufficiente per muovere la bocca, senza rischiare di farsi troppo male, disse: «Non è stata una grande mossa, te lo assicuro».

La frase così cinematografica, la voce rauca sorretta da un'impalcatura di cristallo, l'aria di sfida, non bastarono; la recita vacillava sull'orlo del bluff.

Il bambino n° 1 stava difettando di un elemento indispensabile per un capobranco: la sicurezza; e senza la sicurezza un capobranco non va da nessuna parte. È un attimo, e lo stesso branco che ti temeva, che si fidava, che si affidava, finalmente, ti divora. Il bambino n° 2 sogghignò, prese tempo, rincarò la pressione, un rivolo di sangue senza forza attraversò la lama. Si fermò a metà, morendo. All'interno di quello spazio di attraversamento il bambino n° 2 penetrò senza indugiare dentro gli occhi del bambino n° 1 e replicò: «Non credo tu sia nella posizione di esprimere giudizi».

Si fissarono. Il bambino n° 2 continuò: «Arriva sempre un momento in cui o ci si mette da parte o si diventa la maschera di se stessi, ma una cosa non si può fare, amico: fingere che nulla sia cambiato». Si fermò, annusò l'aria, poi chiuse: «Il tuo tempo è scaduto e sono io che stabilisco l'entità del fragore della tua caduta». Accompagnò la frase roteando lentamente la testa, restituendo, così facendo, l'idea

di qualcosa che scende lenta e inesorabile. Come una foglia secca. Quando, invece, per come si erano messe le cose, sarebbe stato più opportuno cercare di inscenare la metafora di un tonfo, un precipitare rapido, uno schianto. In ogni caso, al di là della gestualità e della sua aderenza alla realtà, rimanevano nell'aria parole solenni come sentenze, vogliose di riempire lo spazio. Parole spalmate su strati di enfasi rimaste lì a condire momenti unici, pose di epicità alle quali il bambino n° 1 non seppe fare meglio che opporre una spocchia ingiustificata masticando tra i denti la parola "banalità".

Dall'angolo del vicolo - procedendo col passo di chi ha accesso solo a paradisi di serie B governati da un dio minore che coltiva ancora qualche mania di grandezza - sbucò il bambino n° 3 scortato dal bambino n° 4 e da quello n° 5. Gli ultimi due restavano dal primo a una distanza che sapeva di rispetto, di quello che chi è abituato a vivere in terza classe porta a chi vive in seconda. Da subalterno del subalterno.

Il gruppetto rimase sorpreso dalla straordinarietà del quadro: il bambino n° 1 con un coltello alla gola, un rivolo di sangue sulla lama e l'anima del bambino n° 2 tirata a lucido dalla tensione emotiva. La scena lasciava presagire che le storie dei bambini n° 3, 4 e 5 necessitassero, a breve, di essere riscritte.

I tre, all'improvviso, si trovarono nella situazione di dover prendere posizione; ancorarsi al passato, rischiando di affondare con esso, o, abbracciare il futuro, senza sapere dove ti avrebbe condotto. Non era semplice, tergiversarono. Il bambino n° 3, sulla spinta di quell'aria da caporale che faceva



abituamente respirare ai due che gli guardavano le spalle, avanzando con passo misurato e lento verso il minaccioso e il minacciato, provò a pronunciare parole concilianti come: «Non mi sembra il caso di perdere la testa e poi perché?». Il bambino n° 2 lo immobilizzò con uno sguardo che tradotto significava “non fare un altro passo; se non vuoi che ti divorì il cuore a morsi, non fare un altro passo!”. Non c’era spazio per acrobazie diplomatiche, né per il mantenimento dello status quo. Il bambino n° 3 ne prese atto.

Ci fu un momento di stasi, durò poco, l’azione fu riavviata dalle parole di un tipo che fino a quel momento i presenti avevano ignorato: «Chiedilo alla bambina n° 7, il perché». Era il bambino n° 6 e se ne stava seduto per terra, con le spalle poggiate al muro, un cappello nero a falde larghe calato sugli occhi e una sigaretta in bocca che una nuvola leggera di fumo lasciava intuire. Era in cerca del carisma dei samurai mentre impugnava una katana, percorrendo il distacco degli stessi quando, con un solo fendente, decapitavano una testa.

In realtà, non andava oltre a una precaria patina zen che lui lasciava galleggiare in superficie. Una patina da cartoon che una certa tendenza a sparare sentenze come se fossero parole da scolpire

nella roccia, da sola, non riusciva ad alimentare. Il bambino n° 4 bisbigliò all’orecchio del bambino n° 3: «Non è solo una questione di donne, è una questione di potere», e il n° 3 replicò: «Idiota, una questione di donne è sempre una questione di potere; parliamo di medaglie, trofei e cazzate del genere». Non aveva ancora finito la frase quando si spalancarono le persiane della finestra del secondo piano della palazzina che dava direttamente sul vicolo, frammenti di vernice screpolata e piccole schegge di legno vennero giù come pioggia allegra, preceduti dallo schianto secco delle persiane contro un muro segnato da crepe sottili che facevano reticolato. Parte dei frammenti di vernice assieme a qualche scheggia di legno si depositarono sulle falde del cappello del bambino n° 6. Dalla finestra s’affacciò la pelle diafana da giovane vittima sacrificale della bambina n° 7, solo in parte coperta da una sottana di tessuto acrilico che lasciava intravedere, con la generosità dell’incuranza, un accenno di seno.

**Idiota,
una questione
di donne
è sempre
una questione
di potere**

«Non mettetemi in mezzo!» urlò; con un timbro che restituiva tutta la sua disperazione. Il grido non atterrì nessuno, ma servì ad attirare l’attenzione della bambina n° 8 che staccò immediatamente le labbra dal glande turgido di un cliente già immerso nella parte. Era il bambino n° 9, era in erezione e non voleva sentire ragioni. Seguì una piccola baruffa, qualche parola di troppo. Lui si agitò reclamando il rispetto del diritto acquisito da parte di chi ha già pagato un corpo, lei ne arginò con risolutezza l’indignazione da cliente non servito a puntino massacrando l’aggettivo “sacro-santo” e alludendo alla vergogna che dovrebbe provare chi non è in grado di comprendere le cause di forza maggiore. La priorità che richiede il soccorso di una vita potenzialmente in pericolo. Così facendo lo mise temporaneamente in un angolo e si precipitò nella stanza della compagna di lavoro. Irruppe, la tirò via dalla finestra, la mise a sedere sul letto, la fissò e le chiese: «Sei pazza?!?». La bambina n° 7 serrò le labbra, provò a trattenere le lacrime e - infine - abbracciò chi le era venuta in soccorso. Si aggrappò ai suoi fianchi, poggiò la guancia segnata dal pianto su un ventre che cominciava a essere sfatto e affranta, come supplicando, disse, tra bolle di inutilità: «Non possono usarmi come fossi un trofeo. Sono stanca!». Ma non c’era tempo per le lacrime e il bambino n° 10 entrò nella stanza della bambina n° 7 per ricordarlo a lei e a quel piccolo mondo. Ordinò alla bambina n° 8 di tornare al lavoro, si grattò la pancia pelosa, cercò con la lingua qualcosa tra i denti, si passò una mano tra i capelli lunghi e unti e invitò, senza tante cortesie, la compagna a non rompere il cazzo. La bambina n° 8 uscì, ancheggiò, si

sistemò a sua volta l’acconciatura e, senza degnarlo di una parola, non gli risparmiò una dose di disprezzo. Lui la ignorò, abituato com’era a essere considerato uno schifoso verme monodimensionale, carente di sfaccettature e incapace di profondità. Non si soffermò nemmeno per un attimo su quegli occhi, su quel movimento e su quella espressione che con l’affiatamento delle componenti meccaniche di uno strumento di precisione gli stavano sputando addosso. Avanzò di qualche passo e sbirciò dalla finestra, tirando appena fuori la testa. Commentò la scena serrando e storcendo le labbra come se in una sola smorfia volesse infilarci dentro noia, perplessità, apatia, distacco, per poi dire: «I mediocri subiscono il destino dei grandi con lo stesso senso dell’ineluttabile con il quale le variabili dipendenti si legano alle indipendenti».

Giù si organizzavano strategie disperate. Il bambino n° 1, con un cenno della testa e un’occhiata che doveva servire da comando, ordinò ai bambini n° 3, 4 e 5 di aggredire il suo aggressore. Di immobilizzarlo o di farlo fuori, se fosse stato necessario. I tre, invece, si lanciarono sguardi passandosi reciprocamente porzioni di incertezza come se si trattasse di una bomba a orologeria che stava completando il suo countdown. Il bambino n° 3 provò a ignorare le gerarchie e le responsabilità lasciando alla decantazione della scelta e all’evolversi degli accadimenti ogni decisione. Il bambino n° 2, gustandosi la perfidia delle sue parole, sbatté la verità in faccia al bambino n° 1: «Ormai, sei solo». Ed era vero, il bambino n° 1 non poteva contare su nessuno. Infatti, i bambini n° 3, 4 e 5, consci di come l’inclinazione del piano avesse accelerato il precipitare

dei fatti, lasciandosi trasportare più dalla concretezza che dalla lealtà, aspettavano soltanto di inchinarsi al nuovo padrone; al bambino n° 6 ogni cosa era indifferente; le bambine n° 7 e 8 lo odiavano; il bambino n° 9 stava tenendo a bada la sua erezione e non riusciva a pensare ad altro; mentre il bambino n° 10 guardava solo ai suoi affari e sapeva che avrebbe dovuto, in ogni caso, riservare una percentuale a colui che gliel'avrebbe richiesta. Chi, poco importava. A lui l'esito di quello scontro non avrebbe rimescolato un solo tassello del mosaico della sua vita. Aveva scelto il ruolo del sopraffatto collaborazionista per aver garantito, a sua volta, qualcun'altro da sopraffare. Mancavano soltanto i bambini n° 11 e 12, che tutti avevano da tempo posizionato nel limbo dei dimenticati, ma, in ogni caso, anche se qualcuno se ne fosse ricordato, nulla sarebbe cambiato. Sarebbe stato arduo correre ad avvertirli, catturare il loro interesse e trascinarli dentro quel vicolo dove tutto si stava compiendo, impegnati com'erano a scontare ancora qualche anno in un penitenziario lontano vite fa e del quale nessuno ricordava più il nome. La nuova mappa dei rapporti e degli equilibri suggeriva che il bambino n° 1 era ormai solo un retaggio del passato fortuitamente ancora in transito nel presente.

Il bambino n° 2 afferrò con la mano sinistra i capelli del bambino n° 1, gli tenne ferma la testa, e con la destra cominciò a incidergli la gola praticando un taglio orizzontale da sinistra verso destra. Il sangue, ora, era copioso. La vittima non accennò una reazione e la vicenda stava ormai per concludersi così come tutti avevano a un certo punto previsto. Pur riservandosi, ognuno - per prudenza - un

risicato margine di errore.

Ci si apprestava a vivere gli sgoccioli di quella che aveva tutti i crismi per essere considerata la scena madre quando sul vicolo apparve la bambina n° 13.

Come una madonna piena di luce, scesa dal cielo e rimasta a mezz'aria, nessuno l'aveva sentita arrivare. Era scalza, candida, calma, indossava una tunica bianca e il bambino n° 5 vendola ne fece una sintesi: «Sembra la purezza». Il bambino n° 6, sempre senza alzare lo sguardo, obiettò: «La purezza? Guardale, prima, le mani; quali peccati scontano? E di chi?». Gli occhi di tutti andarono sulle mani della bambina n° 13. Anche quelli delle bambine n° 7, 8 e del bambino n° 10, tutti e tre precipitatisi nel vicolo per assistere allo spettacolo della fine del bambino n° 1. E non perché si facessero illusioni sull'avvento del bambino n° 2, ma solo per il gusto della fine di un'oppressione, ignorando artatamente, per un attimo, l'arrivo di un'altra. Solo il bambino n° 9, spostatosi nella stanza della bambina n° 7, rimase a osservare dalla finestra. Indossava ancora la camicia sbottonata davanti e stringeva in mano il suo membro. Sentiva che nell'aria c'era sangue, c'era sesso, e avvertiva come impellente la necessità di strappare carne a morsi per placarsi. La vita, quando pulsa sul serio, divora vita.

Mentre tutti erano intenti a posare lo sguardo sulle mani della bambina n° 13, ai lati dei suoi piedi nudi, sul lastricato stradale fatto di sampietrini di grandi dimensioni, si erano formate due piccole e semitrasparenti pozze di sangue. Il liquido le colava dalle mani che teneva aperte come se ne volesse mostrare i palmi al mondo. Come se quella posa fosse una premonizione,

un annuncio o una sentenza.

La bambina n° 13 stava muta così come sono in grado di fare solo le vittime o i carnefici quando vogliono evitare di incontrare il loro stesso sguardo dentro uno specchio che gioca a fare Dio.

I dieci bambini che stavano assistendo alla scena di quell'apparizione improvvisa, compreso il bambino n° 1 che progressivamente perdeva le sue forze, sentirono dell'inquietudine prima serpeggiare, dopo montare dentro espandendosi come se non esistessero confini. E dire che ne avevano viste e fatte tante quei bambini, avevano tolto e gli era stato tolto, avevano scippato e gli era stato scippato, avevano divorato ed erano stati divorati, ma, malgrado questo, non riuscirono a rimanere indifferenti. A manifestare distacco. Anche il bambino n° 6 alzò lo sguardo, si tolse il cappello e rimase stupito. Non si preoccupò nemmeno di dover mostrare lo spettacolo ributtante della sua guancia sinistra divorata dall'acido. Il bambino n° 4, che in genere parlava e pensava dopo che lo avevano fatto tutti gli altri, chiese alla bambina n° 13: «Chi sei?». Lei lo fissò con dolcezza, accennò un sorriso, scosse la testa come a dire "non ha importanza" e alzò lo sguardo verso un cielo assente.

E in quell'istante, come un lampo nel nulla, come il big bang e l'implosione finale dell'universo nello spazio di niente, un orco solo all'apparenza cattivo, gigantesco e mostruoso, in un solo attimo, senza accanimento, senza pietà e senza lasciare spazio allo sbalordimento, neppure il tempo di un "oooooh", li divorò tutti.

Nessuno ebbe scampo, né la bambina n° 13, consapevole di un destino per il quale non fece alcun dramma, né tutti gli altri, ai quali non fu dato il tempo

per affannarsi e poi sfuggire. Nemmeno i bambini n° 11 e 12, ai quali l'orco aveva già provveduto in precedenza; neppure il bambino n° 1, che tanto era ormai moribondo. Nessuno. Non ci fu macelleria, ma uno sbranare ingordo e rapido che sapeva di fame atavica ed eterna.

Rimasero soltanto - e questo bisogna dirlo, perché si sappia - sparse per terra o ammonticchiate in un angolo, oltre alla stanchezza dell'orco, al suo ansimare e al gelo che accompagna ogni solitudine improvvisa e ogni piccola e insignificante fine del mondo, un certo numero di occasioni perse. Ferme lì, cristallizzate per sempre.



TACCO 12

SIMONETTA MANNINO

Sono al verde un'altra volta e mi trovo nel quartiere Sant'Agostino, alla periferia di Padova.

C'è Joe accanto a me, mi accompagna in un posto qui vicino.

Fa un caldo bestiale e Joe indossa una canotta bianca da muratore sfigato e un paio di jeans sbrindellati all'altezza delle ginocchia. La canotta è macchiata di unto e ha due chiazze gialle di sudore sotto le ascelle, vecchie di settimane. Joe fa veramente schifo.

Anch'io non sono da meno, per dirla tutta. Ho addosso questo vestito sbracciato con le balze in tulle, l'ho acquistato al mercatino dell'usato e me lo sento strano, mi si appiccica continuamente addosso come una schifosa gelatina e mi fa prudere la pelle come se avessi la rogna.

Joe mi guarda, con i suoi soliti occhi spiritati da bonaccione incompreso. Crede di essere una specie di benefattore del cavolo. È solo uno stronzo in mezzo al mucchio.

Si ferma davanti a un palazzo bianco sporco e mi fa segno di sistemarmi i capelli. È uno di quei palazzi vecchi, con la vernice scrostata, le persiane marroni e i gradini piccolissimi.

È soltanto giovedì e sono a secco da tre giorni.

La scorta che avevo in dispensa me la sono scioppata tutta nel fine settimana. Non c'era un granché, erano rimaste solo un paio di bottiglie di bianco e il fragolino che avevo giurato di non toccare, almeno fino a Natale. Da un po' di tempo sono sempre sbronza e nella merda fino al collo. Meno male che c'è Joe.

Mi do una sistemata ai capelli con le dita e lo saluto. Mi fa un segno strano con il braccio, come se mi stesse mandando a fanculo invece di salutarmi. Ma chi lo capisce a questo.

Suono il campanello.

Viene ad aprire un ciccone parecchio avanti con gli anni, peserà almeno due quintali. Ha addosso un paio di braghe corte color cachi, gli arrivano a metà coscia, gli escono fuori due spuntoni di gambe rinsecchite e non si capisce come facciano a tenere su tutto il resto. Ha la testa pelata e lucida di sudore. C'è solo un ciuffetto di capelli in cima alla fronte, un lungo ciuffo che gli spiove sulla faccia tonda e gli copre gli occhi.

È Mario il cornuto.

Mario è proprietario di una lavasecco giù al quartiere Guizza. In lavanderia non c'è bisogno che ci stia nessuno, è tutto automatizzato, ci sono le macchine che lavano, asciugano e arrivano i soldi in banca senza fare un cazzo.

Mario si fa da parte, si appiattisce di fianco alla porta per quanto gli è possibile e mi lascia entrare. Nell'ingresso c'è una statua di gesso a forma di elefante, una vecchia cassapanca di legno e un tappeto sbrindellato a rombi rossi e neri.

«Ciao Sofy» mi dice Mario.

«Ciao» dico io «hai una birra in fresco per caso? Sto crepando di sete».

Mario mi guarda e si gratta in testa.

«Certo che ce l'ho, tesoro mio bello, tutta le birre che vuoi ho in fresco».

Mi porge una birra ghiacciata, si gratta in testa e poi in mezzo alle gambe in rapida successione. È un segno. Vuol dire che gli tira l'uccello a bomba e non ha voglia di perdere tempo con tante menate. Ma io me ne frego. Do una lunga sorsata e mi siedo su una delle sedie in cucina. C'è una puzza di cavolfiori e piscio da far vomitare.

«Grazie Mario» dico io, e francamente non so più cosa dire. Mi pare di essere una sfigata subnormale, ho questa cosa in mente da settimane, come un solletico, come se avessi il cranio pieno di animaletti che mi zampettano

nel cervello senza sosta. Animaletti strani.

«Che mi dici di bello?» mi domanda Mario.

«Oh, niente di che» dico io «beh, insomma, ho beccato cinquanta euro al gratta e vinci, l'altro giorno» gli dico «quello che è uscito adesso, non mi ricordo come si chiama, il "Doppia sfida", mi pare».

Mario mi guarda e sta zitto, mi regala uno dei sorrisetti pietosi che mi fanno venire una rabbia tremenda.

«Campi sulla fortuna» mi dice, togliendosi la maglietta, le braghe, le mutande lì, in piedi, in cucina, mentre mi bevo la birra e chiudo gli occhi cercando di concentrarmi su qualcos'altro; sul sapore che ha la birra ghiacciata sulla lingua, per esempio, soprattutto quando fa caldo e stai crepando di sete. Ti soddisfa proprio, ti pizzica in gola ed è completamente diverso dal sapore che ha la birra quando ti tocca scolartela tiepida come il piscio. Mi passo la bottiglia ghiacciata sulla faccia e penso che fa un caldo fottuto anche qui dentro. Mario l'aria condizionata non ce l'ha e non c'è nemmeno un cazzo di ventilatore. Mentre si spoglia gocciola dalla fronte e gli viene un po' di affanno. «Dimmi un po' di che colore ce le hai oggi?» continua Mario, afferra il suo microscopico uccello e inizia a menarselo. L'uccello è l'unica cosa piccola che ha. Non mi ricordo di che colore le ho messe oggi e sparo a caso: «Rosse» dico. Mario si avvicina, mi spalma un bacio liquido sulla guancia e mi chiede di farglielo vedere. Finisco l'ultimo sorso. Non mi fa nessun effetto, dovrei scolarmene almeno un paio da litro per avere un minimo di effetto. Mi alzo dalla sedia e inizio a spogliarmi, mi tremano un po' le mani e non capisco perché. Mi tolgo il vestito e le mutande. Mi accorgo che

sono rosa e non rosse. Mario non dice niente. Tengo su le décolleté tacco dodici perché so che a lui piace così.

«Ti sei smagrita da paura» mi fa Mario «una gallina secca mi sembri, buona neanche a farci il brodo».

Gli mando un sorriso scemo e non so neanche da

quale parte del mio cervello sia partito l'impulso di sorridere. In realtà è il tipo d'uomo che prenderei volentieri a padellate nel culo se solo se ne presentasse l'occasione.

«Comunque, somigli sempre a quella troia di Anto»

continua Mario «mi piace il tuo muso. Succhiami il cazzo,

bellezza. Oggi è il giorno che ti scopo fino a farti ululare basta, gallina secca».

Faccio finta di niente e mi appoggio con la pancia sul tavolo della cucina. È freddo come la morte. Mario mi afferra le natiche e il mondo si ferma.

Si sente il vociare della Tv, di là in salotto. Sul fornello della cucina sta venendo su il caffè. Mi piace l'aroma del caffè. Non mi piace, invece, l'odore delle verdure bollite, non mi piace tenere la Tv accesa se non la sto guardando. I colpi di Mario mi sfiancano, oggi sembra un bulldozer impazzito. Sarà il ricordo di Anto a fargli questo effetto? Anto è la sua ex moglie. L'ha riempito di corna e gli ha prosciugato il conto in banca prima di sparire in Africa col suo bello. A Mario gli è rimasta solo la lavanderia, ma ha poco da lamentarsi, ci campa bene e senza fare un cazzo, soprattutto. Ma lui pare sempre infuriato per questa storia, ogni tanto la tira fuori e comincia a smadonnare e non la finisce più. Se gli dai un minimo retta non ti molla per ore. Pure adesso sembra incazzato, ci va giù duro, talmente forte che gli si spezza il fiato, ho quasi paura che gli prenda un colpo. Mi tira per i capelli, mi schiaccia le cosce sul bordo del tavolo, mi strizza forte la carne sui fianchi e mi fa male la testa, mi gira tutto, gli animaletti strani hanno ripreso a gironzolare e mi fanno male anche i piedi. Di là la Tv sta mandando le notizie del mattino. Mi viene da pensare all'ultima volta che ho visto un telegiornale, non me lo ricordo proprio, una vita fa. Il tizio parla della colonnina di mercurio: fa caldo al nord, al sud e al centro e chisseneffrega. Non mi piace il telegiornale e mi scappa da pisciare e ho di nuovo sete. Ma non mi va di dire a Mario che sono stanca e ho di nuovo sete. Mario è un buon cliente e devo tenermelo buono. Però mi resta una voglia matta di scolarmi un'altra birra.

Il sudore di Mario si mescola al mio, mi sta dicendo qualcosa all'orecchio, una stronzata di sicuro, non lo sento nemmeno più. Ho lo stomaco svuotato e mi guardo intorno. Di più squallido e triste di questa casa c'è solo il padrone. Sull'angolo accanto alla finestra c'è una grossa ragnatela, in mezzo c'è una falena imprigionata, ha le ali azzurre e bianche. Seguito a guardare qua e là per non guardare Mario, che adesso mi afferra il viso sotto la mascella e cerca di girarmi la faccia verso di lui. Reprimo un conato di vomito. Con lo stomaco vuoto e questa faccia rossa e zuppa di sudore che mi si struscia addosso c'è poco da scherzare. A un certo punto mi prende la testa e me la rigira proprio, mi fa un male cane e mi viene quasi da pian-

**È freddo
come la
morte**

gere. Mi tiro su dal tavolo e mi volto verso di lui. Mario mi prende di nuovo la testa e mi bacia, mi spalma la lingua piena di saliva su tutta la faccia.

«Chinati» mi dice.

Mi metto giù, accucciata vicino al tavolo. Comincio a tastare qua e là, allungo una mano sulla sua pancia, sulle gambe, finché non mi afferra di nuovo la faccia e me lo infila in bocca.

Ogni tanto mi torna in mente la prima volta che l'ho fatto.

Mi passa davanti questa immagine che è come la scena di un film e non mi riesce di ricordare quanto tempo è passato. Nemmeno la faccia del tizio mi ricordo. Risento soltanto quel calore pungente in mezzo alle gambe, l'odore di sudore, due mani che premono forte sulle cosce e poi quel puzzo di calzini, non lo so perché, sento sempre quella strana puzza di calzini sporchi.

Mario ha finito. Mi esce dalla bocca con un suono sinistro che mi ricorda il tappo di una bottiglia sgasata, “pflop”.

Mi da un buffetto sulla guancia. Mi fiondo nel cesso con la

bocca a coppa e sputo Mario nel lavandino assieme a un rigurgito acido. Questo succede perché ho la pancia vuota. Mi sciacquo la bocca e me la asciugo con un pezzo di carta igienica, non mi va di usare l'asciugamano, e

ritorno in cucina. Mi tremano un po' le gambe e mi brucia là in mezzo da morire. Arrivo alla porta e dico a Mario che mi servono i soldi subito perché devo scappare da un'altra parte e ho fretta. Lui pare stranito, ma mi sa che è soltanto stanco. “Non hai più l'età, vecchio panzone merdoso!” vorrei tanto dirgli, ma me ne sto zitta. Afferro la bottiglia di birra che mi porge, raccatto la mia roba dal pavimento e mi rivesto.

«Rimetti su un po' di ciccia che così non mi comodi proprio» mi dice Mario, allungandomi cinquanta euro tutti da cinque, che gli venisse un colpo! Arraffo i soldi e faccio cenno di sì con la testa.

Ho una fame da lupi.

Mi sa che me ne vado a mangiare sushi e chisseneffrega di

Joe.

Apro la porta e corro fuori, testa alta e faccia al sole.

Simonetta Mannino è nata a Padova, ha vissuto a Roma.

Lettrice onnivora, scribacchina per passione.

Ha pubblicato un romanzo, L'odore della felicità, con una casa editrice digitale. Si mormora di qualche premio, non ben identificato, attribuito all'opera in questione.

Quando il suo compagno la vede con penna e calamaio, e succede spesso, le chiede puntualmente: “Cosa stai facendo?”

Allorché ella risponde: “Cosa credi che stia facendo? Sto correggendo bozze, editando, revisionando!” (tutta roba sua, intendiamoci), l'uomo sbuffa, incredulo e smarrito, sulla pila di piatti sporchi in equilibrio precario. Quando non si occupa di queste cose, si dedica con passione al giardinaggio.

Questo succede perché ho la pancia vuota



LE GIORNATE

ANDREEA SIMIONEL

«Come siete parecchio strani voi dell'est».

La donna delle pulizie dice che di quella spazzola e schiuma non se ne fa niente, che il tappeto va messo a mollo nella vasca e spazzolato con l'aceto ma viene fuori che la vasca è troppo piccola per il tappeto e il tappeto troppo grande per la vasca. Alla signora che sta porgendo schiuma e spazzola come fossero armi da guerra sovengono quelle parole in testa e poi fuori dalla bocca, ma come siete strani voi, e che cibi precari ingurgitate, e dentro quali abiti peculiari dell'est vi accomodate, e sotto quali assurde acconciature le vostre bocche orientali pronunciano il buongiorno alla luce del sole.

E come dev'essere strana la vostra progenie, la vostra prole, di sicuro ha una diversa resistenza alla temperatura, dev'essere di quel tipo che ancora si nasconde dietro alle gambe della mamma e alla domanda rivoltagli in terza persona («Come si chiama?») è ancora la mamma a rispondere anche quando sono già grandicelli.

E come devono essere strane le vostre baracche, piene di cianfrusaglie con sopra al posto della polvere neve o spezie rosse e verdi e gialle.

«Quindi signora lo mettiamo in vasca?»

Ma lei intanto, come una mente incastrata dentro i giri di una lavatrice, va pensando.

E come devono essere strampalati, a mettere fuori dal calduccio delle loro case i loro corpi dell'est, non lo fanno mica per passione ma solo per amore del denaro, e come sono coraggiosi quando di fronte a un semaforo spento si fermano sul ciglio della strada e parlano:

dice uno.

Ne abbiamo già parlato, risponde l'altro.

Infatti.

Appunto.

Eppure...

Ribadisco.

Ci dev'essere un modo.

Vuoi forse mettere in discussione la mia educazione?

Ma no, perché devi metterla sul grave?

La mia alimentazione allora.

Quella...non potrei mai permettermi.

Le mie convinzioni.

Nossignore.

La mia religione, mia moglie e il dittatore del mio paese, i miei genitori e le foto in bianco e nero di quand'ero giovane, il modo che ho di togliere il tiramisù dalla teglia finché crema e savoiardi non sono tutti livellati in uno strato perfetto?

Senti, io dico solo...

Sì, infatti, cosa stai dicendo?

Che ci dev'essere un modo per arrivare dall'altro lato anche senza il verde.

Come due alieni discutono, e come devono essere coraggiosi, pensa la signora con in mano spazzola e schiuma la cui bocca nel frattempo ha cominciato a socchiudersi, a buttare così all'occidente le loro giornate dell'est, e che qui tanto valeva inserirle nell'asciugatrice a gettoni e pigiare il programma più breve da quindici minuti, quello che passa prima e non fa differenza tra coperte di lana e magliette in pile o piumini e tanto valeva tirare tutto fuori in fretta pronto e uscire, scavalcare la soglia del negozio con la porta a vetri dietro a cui si intravedono lavatrici e asciugatrici grigie con qualche cestello colorato, un orologio al muro e riviste sparpagliate sul tavolo. Frullare bene le loro giornate sprecate, togliere le grinzhe e i

Dico che discutere non serve a niente,

pelì e se si riesce anche appaiare i calzini mancanti, mettere sgrassatore e profumo alla loro presenza qui così marcia e sbagliata.

Poi uscire, varcare la soglia, mettersi a correre, il cestello con dentro la giornata asciutta e passata e pronta per essere dimenticata stretto sotto il braccio, loro orientali ragazzini e ragazzine quarantenni e sessantenni che ancora correre possono, non come i vecchi che qui in occidente per vecchiaia muoiono in soglia a una porta e non fanno in tempo ad attraversarla che già qualcuno si deve chinare in terra sorreggendo i loro corpi e invocando un'ambulanza che porti una candela e un prete.

Quanto gusto eccentrico in questi dell'est, questi "estini" che vengono qui a riempirsi le tasche, che differenza poteva poi fare che loro venissero qui se poi i senzateo nel mondo agli angoli dei condomini continuano a sgretolarsi di freddo d'inverno e trangugiano con affetto una bustina di zucchero sgraffignata con gesto ormai da maestro al dehors laggiù.

Come quei giovani che si incappucciano le orecchie dentro un paio di cuffie e con rumore artificiale alias armonia intonazione musica emozione camminano e preferiscono quella ai rumori del mondo, perché così le giornate vanno via più in fretta, alla velocità di cento metri al minuto sotto i piedi anche se il tempo non si dovrebbe mai misurare in asfalto percorso.

«Sssi, faccia lei».

Lascia cadere spazzola e schiuma ai suoi piedi. Che la donna delle pulizie sia dell'Albania o della Romania o che dovrà lottare contro il tappeto per infilarlo nella vasca se ne frega, imbocca la porta di casa, la stessa davanti a cui un giorno un signore ubriaco si era inginocchiato e ci aveva messo troppo tanto a cercare di girare la chiave e risolvere la serratura. Alla fine è stata lei ad aprirgli la porta e dirgli: «Provi un piano più in alto».

Mentre si chiude la porta di casa alle spalle ha l'occhio puntato sul soprammobile assente, quello azzurro, fatica a

Ricordare guaio virgola licenziare signora albanese

ricordare se era un elefante o un vaso, quello che la signora delle pulizie ha mandato a terra e lo ha sparso in tanti cocci frantumati azzurri. Poi ha raccolto le mani in grembo, tintinnato le gambe come si fa quando scappa la pipì e fatto uscire un affatto dispiaciuto "mi scusi". Deve ricordarsi di sottrarre al conto il costo di quel guaio. Appunta nella sua testa: "ricordare guaio virgola licenziare signora albanese".

La signora proprietaria di quel tappeto oversize rispetto alla vasca ha i capelli un po' rizzati, è magra magra, forse per quello ha un'amica sola con cui esce al parco e di cui neanche ricorda il nome e una figlia in Svezia che non le telefona già da un po' e un figlio che le sorride da sopra la porta nell'abito elegante con il fiore rosso all'occhiello, allacciato alla puttana in bianco che se l'è portato lontano da lei, a compiere gli anni invecchiando ogni mattina sotto un piumone leopardato in un lettone a due piazze su cui venivano a saltare le figlie e da cui un mattino non si è più alzato perché un tumore al cervello gli ha preso il cuore.

Per quello forse, per i capelli rizzati, le altre vecchie nel palazzo le girano al largo e preferiscono spiegare a quelli che domandano: «E' strana». «Ma che cazzo me ne frega a me che è strana» rispondono quelli. «Le dico che è strana» insistono.

È così magra che un giorno la signora albanese potrebbe mettersela sotto il braccio insieme al cestello del bucato con le sue giornate asciutte e correre via senza impegno e meta ed è anche per questo che bisogna licenziarla.

Un mattino ha fatto la colazione, si è sentita stringere la pancia che piangeva per essere liberata come d'abitu-

dine, si è versata il latte nella tazzina abbandonata nel lavandino da cui quella notte ha bevuto per troppa sete. Poi ha sentito nella casa vuota qualcuno che accendeva l'interruttore nella stanza da letto.

«Lei chi è, scusi?»

Petronela ha risposto: «Petronela».

La signora magra con i capelli un po' rizzati e le mani avvolte attorno alla tazzina di latte freddo ha annuito, o forse solo spostato la testa di qua e di là pensando che era un momento impellente per fare la conoscenza di uno sconosciuto e cercava con gli occhi il bagno.

«E che cosa fa qui?»

«Io vivo qui»

«Credevo di averti licenziata l'altro giorno»

«Ho sistemato le mie cose sulla parte opposta del letto»

«Se puoi scusarmi ora ho proprio urgenza di andare al bagno».

Mentre sorseggia latte seduta sulla tazza del cesso pensa a quanto coraggio ci voglia a licenziare qualcuno. Nella stanza da letto trova che la sua coinquilina ha in mano il puf puf e toglie via la polvere dagli scaffali.

«E mi dica, lei di dove viene?»

«Dalla Polonia»

«E mi dica, anche voi avete l'abitudine di parlare a voce troppo alta al telefono quando siete sul tram?»

«Si cerca solo di sovrastare con l'allegria i rumori delle rotaie, signora, se lei ancora non ha detto arriverci alla tristezza non è colpa mia»

«E mi dica, anche voi il tappeto lo lavate senza spazzola e schiuma?»

«Va messo a mollo nella vasca e pettinato con l'aceto, signora»

«Assunta»

«Prendo otto euro all'ora»

«Mi devi pagare il soprammobile rotto»

«Nessuno si accorge di un soprammobile rotto»

«Io sì»

«Prova domani, di sicuro non te lo ricordi».

A che cosa vale cercare di riportare indietro il tempo e con lui la memoria, quando ormai sono altra da quella in fondo ai giri antiorari dell'orologio, così pensa le mattine con la faccia fissa al soffitto, quando non le è ben chiaro ancora ma nuvoloso come le giornate in cui nevicava chi è e casa sua come è fatta e chi ha condiviso con lei la vita per poi lasciare l'altra metà del letto matrimoniale vuota. In momenti come quelli si sente confusa, non le è chiaro alla signora magra se a quella metà del letto vuota bisogna fare comunque il caffè al mattino, anche se le lenzuola sono intatte e con lei forse non abita già più nessuno.

Si sentiva confusa confusa, ma anche così bisognava mettere i piedi giù dal letto, almeno questo lo sapeva di sicuro, che bisognava sempre ogni giorno andare di nuovo lì fuori, via nel mondo, in cui le luci si accendono quando si rallenta o si muore o muore il giorno, in cui tutta una lunga fila di auto quasi senza autista scivola lenta verso il macello dentro una rotonda e da dentro le auto nessuno suona la chitarra.

Però era certa che nel cassetto stavano coltelli e posate che qualcun altro che aveva fatto parte della sua vita come un marito o dei figli avevano usato e di cui, se ci fosse stata la neve sopra al posto della polvere avrebbe saputo riconoscere le impronte e il passaggio dei loro tocchi. Se solo si fosse ricordata chi erano.

Nella stanza di là chiede:

«Quando lo metti su questo caffè?»

«Arriva»

«Chi sei?»

«Petronela»

«Petronela chi?»

«La donna delle pulizie»

«Ti ho licenziato»

«Io vivo qui»

«Come siete lenti voi dell'est, quando lo metti su questo caffè?»

«Arriva».

Sul tavolino la donna delle pulizie sistema due tazzine con relativi piattini e cucchiaini e due sigarette e due accendini.

«E dimmi, sul treno, quello che va veloce come una freccia, si chiamerà freccia bianca o rossa o nera, quello che fa trecento euro solo fino Milano in venti minuti, quando guardi fuori dalla finestra vedi tutto così?».

La signora magra magra sposta la testa a destra e sinistra come un cane rabbioso e le labbra fanno "blblblblblbl" come quando da piccola metteva l'indice sulla bocca e tirava fuori suoni da indiani.

«Così mi hanno detto. È o non è?».

«Non so» alla donna delle pulizie interessa di più la sigaretta che infila tra le labbra di quelle chiacchiere.

«Come non sai, è o non è? »

«Non so, può darsi».

Le due donne stanno sedute su due poltrone una di fronte all'altra, le schiene piegate in avanti, la punta delle due sigarette accese quasi si baciano, il fumo si mescola nell'ombra.

«Fai proprio schifo con quei capelli, posso dirtelo» sbotta la donna albane-
se.

«L'hai appena detto»

«Tutto io devo fare, anche pettinarti»

«Non li tocchi i miei capelli, hai capito. Anche nella tomba, non metterci le mani tu che sei dell'est ma lascia fare ai becchini italiani».

La signora magra magra sorride, risucchia giù con il fumo il pensiero

della sua morte.

«Chissà se almeno in paradiso me la danno una badante italiana. Chissà se quando un giorno apri la porta e mi trovi per terra cagata nelle mutande e chiami che mi portino via in ospedale e poi sottoterra, te ne torni al paese tuo, eh?»

«Ci penso».

La signora magra magra con i capelli rizzati in testa poggia lo sguardo sulle tazzine vuote con la polvere del caffè alla turca dentro, non vede, dice: «Come siete lenti voi dell'est, non l'abbiamo ancora preso un caffè oggi e lo prendiamo questo caffè?».

La donna delle pulizie chiude gli occhi, appoggia la fronte a quella della signora, dice: «Arriva».

Staff

REDAZIONE

Paolo Battaglino

Ilaria Carretta

Marta Domini

Davide Genta

Luca Quotadamo

Alessandra Taccone

Pia Taccone

PROGETTO GRAFICO

Francesca Morea

IN COPERTINA

Chiara Armellini

Contatti

carielletterarie.org

[@carielletterarie](https://www.instagram.com/carielletterarie)

**LA RIVISTA LETTERARIA CHE VA
ALLA POLPA**

